



LE INCHIESTE DI AVVENIRE



MISSIONI NEL MONDO

DI LAURA SILVIA BATTAGLIA

È la prima in Italia. Privata e promossa da coloro che, involontariamente, sono diventati protagonisti della Storia, sbucata. Nei giorni scorsi è nata a Ostia l'associazione ufficiale "Caduti di guerra in tempo di pace", in piena collaborazione con lo Stato maggiore della Difesa: riunisce i familiari e gli amici dei militari italiani caduti in Afghanistan. Presto saranno coinvolti anche militari e familiari delle altre missioni di questi ultimi anni: dall'Iraq alla Somalia, dal Libano al Kosovo. L'obiettivo è «non dimenticare» ma anche spiegare alla popolazione cosa vuol dire affrontare un dolore così improvviso per chi non è stato un «aspettato» della missione in Afghanistan. Ma non c'è solo un intento comunicativo. I familiari dei militari caduti vogliono fare rete «soprattutto per non sentirsi soli di fronte a questo vuoto».

Un vuoto che stanno sperimentando diverse famiglie italiane, pur nella consapevolezza che partecipare a una missione di pace significa anche morire. Gli italiani caduti solo in Afghanistan, ottemperando agli obblighi della missione Isaf, sono 141. In Afghanistan la missione Isaf, costituita dalla Nato nel 2001. L'ultimo, il carabinieri scelto Manuele Braj, è deceduto il 25 giugno scorso ad Adraskan, nell'Afghanistan occidentale, nel campo di addestramento della polizia afghana. Un'esplosione ha fatto saltare una garriga di osservazione installata vicino la linea di tiro del poligono. Braj, originario della provincia di Lecce, ha lasciato la moglie 28enne, e il figlio di 8 mesi. Insieme a lui sono rimasti feriti alle gambe altri tre carabinieri, poi ricoverati nell'ospedale militare di Shindand.

Un destino che si ripete e che Annarita Lo Mastro e Rosa Papagna, madri rispettivamente del caporal maggiore David Tobini, caduto nel 2011 a Bala Mungah, e del caporal maggiore Francesco Saverio Positano, deceduto a Shindand nel 2010, hanno deciso di condividere. «Crediamo nell'unità - dice Annarita Lo Mastro - ma allo stesso modo nel coinvolgimento e, in questo percorso, abbiamo incontrato tante persone che la pensano come noi: l'Afghanistan non può essere solo un problema per 51 famiglie». Rosa Papagna, in questa associazione, «ci crede» e per questo ha deciso di aderire subito. «C'è bisogno di continuare ad andare avanti e lo devo fare per me, ma soprattutto per mio figlio».

Per fare chiarezza, il caduto di guerra in tempo di pace non è un'associazione "pro" o "contro". «Ci poniamo come organo di parte-

il fatto

La prima rete ufficiale nasce dai reduci dell'Afghanistan, ma presto saranno coinvolti anche militari e familiari delle altre grandi operazioni di questi ultimi anni: dall'Iraq alla Somalia, dal Libano al Kosovo



Fiori per la pace

Nasce un'associazione per i reduci e per le famiglie

cipazione e collaborazione nei confronti dei familiari e non come associazione di protesta contro qualcuno». Tanto più che è formata non solo dai familiari dei caduti ma da professionisti, giornalisti, avvocati, psicologi, commercialisti «che hanno deciso di darci una mano in questa missione, che abbiamo deciso di portare avanti, proprio perché i nostri cari ne hanno lasciata in sospeso un'altra». Da una parte, si tratta di far venir fuori l'umanità dei singoli, di far conoscere effettivamente cosa questi italiani hanno fatto in un altro angolo di mondo; da qui il progetto di realizzare mostre fotografiche, convegni di giornalismo aperti ai giovani, percorsi e incontri sull'attualità, con momenti di riflessione indirizzati alla stampa e ai cittadini. Per affrontare la complessità delle cosiddette missioni di pace senza banalizzazioni, l'obiettivo è con-

Annarita Lo Mastro non si vergogna a dire ad Avvenire che lei è ancora dentro a questo dolore, fino al collo: «Mio figlio David: sono con lui in quella tomba. Passo le giornate nel "giardino di marmo" - così mio figlio chiamava il cimitero -. Mi siedo davanti a quel pezzo di marmo e non ho lacrime. Guardo quella foto e penso che è questo ciò che rimane di un figlio, di mio figlio, di quell'Afghanistan. Un figlio la cui sola certezza era una partenza: parte sano, libero, pieno di vita, e lo riportano in una scatola di legno, in una busta di plastica nera, ridotto in 100 pezzi da un'autopsia...». Il dolore di Annarita è lo stesso di molti familiari vittime di guerra, da una parte e dall'altra: militari o civili, non ci sono molte parole di fronte a una "body bag", a un destino che arriva in pezzi a spezzarti la speranza in gola.

«Non c'è vita, non c'è sole nelle nostre giornate, in famiglia, da quando David non c'è più. Per questo adoro la pioggia perché riflette i miei stati d'animo e non mi fa sentire amputata dentro. Non credo che potremo più sorridere, in futuro, se non a sedici denti». Il luogo della verità, per le 51 famiglie che iniziano a parlarsi per conoscersi meglio e trovare la forza di trasformare il dolore in azione, è l'aeroporto di Ciampino. Al Ponte di Ostia, dove l'associazione ha fatto il suo primo incontro pubblico, c'è memoria soprattutto di quel momento: «Il pensiero - continua la Lo Mastro - va a quell'aereo C130 che, dopo l'atterraggio, fa un mezzo giro su stesso. Si apre il portellone e quel suono di tuono diventa immenso dolore. Poi, scendono loro, i nostri ragazzi. Li chiamano eroi».

I DATI

145 I CADUTI ITALIANI NELLE MISSIONI INTERNAZIONALI DAL 1962 A OGGI
OLTRE 6MILA I FERITI

«Noi genitori di figli caduti non vogliamo sentirci soli di fronte al grande vuoto che ci ha colpiti. E aiutare i familiari dei tanti feriti»

centrarsi sulla diffusione delle notizie da e per l'Afghanistan perché «è il secondo conflitto in cui l'Italia ha versato più sangue» ma i familiari già soci non hanno preclusione alcuna e stanno già inglobando i familiari di vittime di altre missioni o di militari che hanno vissuto l'esposizione a uranio impoverito, rimanendone colpiti in vario modo. Dall'altra parte, l'associazione cerca un supporto per affrontare il dolore. Annarita Lo Mastro lo dice con semplicità, senza polemiche nei confronti né dello Stato né dei ministri, né del capo della Forza Armata: «Dopo i funerali di Stato, siamo lasciati ognuno al proprio dramma. Nel senso che la burocrazia italiana è complicatissima, qualche volta nemmeno impeccabile, e spesso non riusciamo a raccapezzarci, ci ritroviamo soli anche ad affrontare percorsi di riabilitazione psicologica che ci aiutino a metabolizzare e trasformare questo shock in qualcosa di attivo, di positivo». Non a caso, l'associazione cerca anche psicologi volontari che si impegnano a stare a fianco dei familiari nell'elaborazione di questo lutto speciale.



Pelvi

L'ordinario militare: i cappellani sono impegnati accanto ai militari feriti e alle famiglie colpite dal lutto, in percorsi virtuosi di riconciliazione

«Soldati e cristiani, realtà convergenti È sempre la carità la radice morale»

Anche l'ordinario militare può respirare «lo sgomento, il vuoto del cuore, un'angoscia soffocante dovuta alla ricerca del senso di un dolore disumano». Così l'arcivescovo Vincenzo Pelvi, ordinario militare dal 14 ottobre 2006, si trova spesso a porgere parole di conforto spirituale da parte della Chiesa ai familiari dei caduti di guerra. E non nasconde che non sia facile. «Vivo attimi intensi di preghiera, invocando la presenza del Signore, perché mette sulle mie labbra le parole della sua consolazione». Lei è sempre presente in uno dei momenti più tragici per un genitore, quando a Ciampino si apre il portellone di un C130 e arrivi le salme dei mariti, dei padri, dei figli, dei fratelli. «Speriamo - mi sussurrava una mamma una volta - che il sacrificio di mio figlio non sia vano e che il Signore aiuti l'umanità». Ecco, l'aeroporto di Ciampino si trasforma in una scuola di fede, che non ha bisogno di belle espressioni o di tecniche di accoglienza ma di una speranza che è figlia dell'amore divino e delle lacrime umane. Quando si è in guerra la grande Storia irrompe nella quotidianità. In questi riscio- no ad accettare il destino che ha colpito le

loro famiglie? I militari italiani non considerano le missioni internazionali di sicurezza come esperienze di guerra, perché sono desiderosi di sostenere la democrazia a costruire la pace in luoghi martoriati. In questi sei anni di ministero episcopale tra i militari solo una mamma ha reagito con rabbia all'uccisione del figlio. Negli altri casi ho potuto constatare come le mamme, i papà e le spose, persone più esposte al dolore, hanno manifestato maturità di fede e capacità di amore. Le famiglie dei nostri ragazzi sono protagoniste di quella tenerezza inattuabile lontano da Dio. La rassegnazione per la perdita di un familiare lascia quindi spazio alla speranza? La rassegnazione è un sentimento che non trovo nell'animo di coloro che nelle case sono stati educati alla fede e nelle parrocchie o nei gruppi ecclesiali hanno ricevuto quel seme di speranza evangelica, che li ha portati a scegliere una professione aperta al bene comune e allo sviluppo della famiglia umana. Cosa è possibile fare concretamente affinché nelle famiglie colpite dal lutto non prevalga l'abbattimento? Ai genitori interessa dare continuità al bene avviato dai loro figli. «Se mio figlio si è donato per aiutare bambini e persone in difficoltà - mi diceva qualche tempo fa un genitore - posso continuare il suo impegno sostenendo la costruzione in Afghanistan di scuole o adottando bambini a distanza». A riguardo, la Chiesa sostiene significativi percorsi di riconciliazione. L'ultimo è il caso dei due marinai trattenuti in India e delle famiglie dei pescatori trovati uccisi durante una notte di lavoro. Tramite la mediazione di don Giuseppe Faraci, cappellano che da mesi segue questa delicata vicenda, il cuore dei marinai si è aperto alla preghiera di intercessione e le famiglie dei pescatori hanno deciso di non vendicarsi. È servita a creare un clima di misericordia anche l'iniziativa della commissione Caritas dell'ordinariato che ha attribuito due borse di studio a giovani familiari dei pescatori. Quali sono le principali esigenze spirituali a cui i cappellani militari fanno fronte nei

teatri di guerra? I cappellani militari sono parroci senza frontiere, impegnati in una pastorale specifica sul fronte della pace. A loro tocca accompagnare e sostenere con la preghiera e l'affetto, con la misericordia e l'intuizione spirituale la lettura dei grovigli del cuore umano. Ci sono ferite che si vedono, altre che non si vedono. Quanto è difficile la condizione di chi ritorna e rimane intrappolato a vita in una disabilità o di chi, per altri versi, quasi si colpevolizza per essere sopravvissuto e si chiede perché sia un reduce o desidera, proprio per questo motivo, di morire? Può sembrare irreali, ma chi avvicina i nostri feriti avverte la serenità dovuta alla consapevolezza di aver seminato giustizia dove la dignità umana è assente, contribuendo a rendere il mondo più libero e umano. Nello scorso maggio ho vissuto l'annuale pellegrinaggio militare a Lourdes con i ragazzi feriti in Libano e in Afghanistan. Persone sofferenti, ma motivate e fiere del loro servizio allo Stato, disponibili a qualsiasi sacrificio per il bene della famiglia umana. I militari feriti, infatti, soffrono più per i loro amici caduti che per le difficoltà fisiche. A Lourdes, uno dei feriti dell'Afghanistan ha voluto donarmi la piccola medaglia raffigurante san Michele che portava nella mimetica nel giorno dell'attentato. Come è possibile rimanere saldi nella certezza che esiste una Grazia divina, quando nella guerra prevale la bestialità umana? Essere cristiani ed essere militari non sono dimensioni divergenti, ma convergenti perché la condizione militare trova il suo fondamento morale nella logica della carità. La guerra, purtroppo, non è estranea alla condizione umana e gli uomini, in quanto peccatori, saranno minacciati da conflitti sino alla venuta di Cristo. I nostri militari, se fanno prevalere le virtù sui vizi, gli ideali sulle ideologie, gli interessi comuni su quelli individuali, possono diffondere alternative di giustizia e pace, come ministri della sicurezza e della libertà dei popoli.

«Don Gnocchi», riabilitazione fisica e psicologica per curare le tante ferite al termine delle missioni

Non ci sono solo i caduti. La missione Isaf conta almeno una cinquantina di feriti. Persone che vengono sottoposte a programmi di riabilitazione, iniziando dagli ospedali della coalizione in Afghanistan, per poi avere supporto e assistenza al Celio di Roma. L'esperienza degli Stati Uniti e della Gran Bretagna in merito è ormai molto sviluppata: al centro di riabilitazione britannici, l'Hedley Court, la capacità di accoglienza per i reduci gravemente feriti - soprattutto con perdita degli arti - è passata dal 2007 dai 30 a 116 posti letto. Ma ci sono ferite che non si vedono, quelle psicologiche e psichiche. Le più difficili da essere accettate da parte del malato, le più complesse da diagnosticare da parte dei medici, e soprattutto, una volta completato questo iter traumatico, le meno "assicurate" dai governi. Come il disturbo post-traumatico da stress (Dpts) detto anche Post-Traumatic Stress Disorder (Ptds) che può portare anche al suicidio. Il Dpts non si manifesta solo ritornando a casa. L'ultimo rapporto del Pentagono, diffuso dall'Associated Press, al 15 giugno 2012, scrive il 20% dei morti tra i militari in missione ad atti suicidi. Nei primi 155

giorni del 2012, infatti, ben 154 militari in servizio in Afghanistan si sono uccisi. Il 18% in conflitto rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, in cui si calcolavano 130 decessi. In Italia, la Fondazione Don Gnocchi vuole dare vita al primo programma di riabilitazione per tutti i reduci, non solo militari. La dottoressa Amelia Alborghetti è determinata in questo: «Lutti coloro che conoscono esperienze così forti ne rimangono toccati in qualche modo. Il problema è riconoscere la patologia e darle dignità pari alla disabilità permanente come quando c'è la perdita degli arti». La dottoressa ha iniziato a seguire un paio di pazienti, reduci da missioni recenti. «Non esiste ancora una letteratura scientifica ufficiale in proposito: il mio vuole essere un primo passo in Italia». Ma bisogna sfogare anche un altro tabù. «Si pensa che solo i militari possano essere toccati da questi problemi: in realtà giornalisti e cooperanti che si trovano a vivere forti esperienze in seno ai conflitti dovrebbero prendere in considerazione questi possibili, tragici effetti».

La psicologa Alborghetti: «C'è poca letteratura scientifica sulle patologie legate ai conflitti recenti»



La psicologa Alborghetti: «C'è poca letteratura scientifica sulle patologie legate ai conflitti recenti»